

Francesco Ferretti, *L'istinto persuasivo. Come è perché gli umani hanno iniziato a raccontare storie*, Roma, Carocci 2023

Il saggio di Ferretti, *L'istinto persuasivo. Come e perché gli umani hanno iniziato a raccontare storie*, che esce esattamente a venticinque anni di distanza da *The Symbolic Species* di Terrence Deacon, una seminale spiegazione glottogenetica del neuroscienziato statunitense in esplicita polemica contro il modello chomskiano, si caratterizza per una prosa cristallina, stringata nelle argomentazioni e abile nel tessere un fil rouge del percorso, le cui tappe vengono sintetizzate alla fine di ogni capitolo. Per quanto riguarda le ventitré pagine di bibliografia finale parte integrante dell'argomentazione sviluppata mi sembra interessante osservare che esse contengono per la stragrande maggioranza studi e ricerche in inglese usciti negli ultimi venti anni. Il peso che hanno tali studi non è facile da valutare in modo comparativo e credo, al di là delle citazioni esplicite non molto numerose, la rilevanza di un'opera come quella di Deacon citata in modo indiretto solo un paio di volte, sia indiscutibile perché essa ne costituisce, un modello anche dal punto di vista metodologico in quanto entrambe privilegiano prospettive sintetiche.

La tesi del libro di Ferretti afferma appunto che è stata la narratività che ha fatto da traino allo sviluppo del linguaggio verbale attraverso una coevoluzione di strutture neurocognitive e strutture linguistiche (un altro elemento presente in Deacon, ma ormai ampiamente condiviso in questo paradigma esplicativo); in origine secondo Ferretti la narratività non si esprimeva in modo linguistico ma attraverso una modalità gestuale, come pantomima originariamente associata anche a vocalizzazioni, ma questa stessa modalità deriva a sua volta dall'emergere di una rappresentazione narrativa della realtà che agisce a livello percettivo e immaginativo. E a esso che la pantomima fa riferimento. Il senso dell'originalità della proposta teorica di Ferretti consiste anche nel modo di procedere dell'argomentazione che mappa costantemente il territorio di ricerche e studi affini al proprio, selezionando per lo più coppie di ipotesi contrapposte e provando a mostrare come una sintesi delle due posizioni sia quella più

plausibile per spiegare l'evoluzione del linguaggio umano. Le Scilla e Cariddi - per riferirsi alle posizioni contrapposte attraverso un'immagine mitologica - tra cui si muove Ferretti sono in generale, anche in questo caso, quelle del continuismo secco che non consente di capire come è emerso un dispositivo così specifico e complesso come il linguaggio umano e un discontinuismo forte come quello chomskiano, che nega lo stesso senso di un'indagine glottogenetica. Ciò a cui Ferretti vuole in particolare dedicare la sua attenzione è già menzionato nel sottotitolo del libro "Come e perché gli umani hanno iniziato a raccontare storie". Il primo capitolo pone le basi per comprenderlo: "Narrazione e persuasione" individua un nucleo persuasivo alla base di ogni tipo di comunicazione animale. La dimensione retorica, la capacità di persuadere il nostro interlocutore ha certamente dei tratti specifici nel linguaggio umano in cui è legata a interazioni complesse segnate dalla vigilanza epistemica ossia dal controllo che facciamo sulla veridicità di ciò che ci viene detto. Tale aspetto costitutivo della comunicazione umana è così sintetizzato da Ferretti: "La nostra idea [...] è che comunicare sia quella forma di agire che ha come fine il promuovere l'agire degli altri: da questo punto di vista la persuasione non è soltanto una delle possibili azioni eseguibili con il linguaggio ma è la condizione di base da cui ha preso avvio l'evoluzione di una forma più specificamente umana di comunicazione" (p. 19). Fatta questa premessa fondamentale Ferretti procede con un'ulteriore tesi secondo cui la prima forma di persuasione è stata la narrazione, l'essere umano primitivo è stato, cioè, anzitutto, già nelle sue versioni precedenti all'avvento del linguaggio verbale, *homo narrans* e *homo fabulator*. Nell'introdurre questa tesi viene presentata con eleganza e rigore la bibliografia di riferimento ossia gli studi che ritengono "che le capacità narrative sono il prodotto dell'evoluzione biologica con specifiche finalità adattative" (p. 23). Tali studi, che si situano spesso a cavallo tra ontogenesi e filogenesi, individuano diverse possibili finalità adattative: ad esempio il fatto che raccontare storie implica la capacità di immaginare situazioni diverse nello spazio e nel tempo valutandone anche le conseguenze senza doverne fare esperienza in prima persona con i correlati rischi del caso. Ferretti sottolinea anche il fatto che questo modo di affrontare la questione dell'origine considera il linguaggio in modo diverso dallo standard del paradigma chomskiano che

lo identifica con le capacità sintattiche. Si argomenterà infatti mostrando che saper produrre frasi corrette non implica necessariamente la capacità di saper costruire storie; anche sul piano neurologico, studi su disturbi del linguaggio e danni neurocerebrali, mostrano che si tratta, anche a questo livello, di capacità distinte. Collegare l'emergere del linguaggio con la narratività significa dunque imboccare una strada molto diversa da quella del cognitivismo di prima generazione.

Pur riconoscendo il forte valore cognitivo delle storie, Ferretti sottolinea che è la dimensione persuasiva ciò che ne ha fatto il traino per lo sviluppo del linguaggio umano. Le storie sono in grado di cambiare il sistema di credenze delle persone e con esso di modificare i loro comportamenti, rendendoli adeguati a una forma di vita, quella che il narratore delle origini intende veicolare. Segnalo che nella costruzione della sua argomentazione Ferretti lascia costantemente spazio a citazioni testuali particolarmente significative, rispetto alla sua argomentazione, nel primo capitolo i passi di un'opera di Michael Corballis, un neuroscienziato (p. 24) che, servendosi del celebre passo di Aristotele nella *Poetica*, mette in luce la superiorità della poesia come narrazione fantastica sulla storia. Importante anche il riferimento a un passo di Jerome Bruner sulle storie e sugli argomenti nelle loro specifiche differenze tipologiche che collegano le prime alla verosimiglianza e le seconde alla verità. Secondo Ferretti è utile considerare questi due tipi all'interno di un *continuum*, come mostra il fatto che la stessa scoperta scientifica fa ancora uso di metafore e di dispositivi immaginativi. Egli si sofferma inoltre sull'architettura cognitiva della narratività, concepita come capacità di immaginare cose di cui non si è mai fatto mai esperienza. Per indagare quelle che sono le caratteristiche della narrazione, come formato rappresentazionale si fa riferimento al perno fondamentale della narrazione che è la trama in quanto specifica concatenazione di eventi retta da una coerenza interna che rimanda intenzionalmente a un esito non immediatamente prevedibile. Questo tipo di assemblaggio rimanda a sua volta a un elemento costitutivo che è la temporalità. Per comprendere la relazione tra tempo e racconto Ferretti lascia parlare Paul Ricoeur, un filosofo francese che ha dedicato larga parte della sua opera a indagare i meccanismi alla base della narratività. Possiamo dunque osservare che tra gli autori e gli studi

discussi troviamo sia filosofi analitici che filosofi continentali e che dunque la stessa opposizione di tradizioni sembra superata in questo libro che prende in considerazione Aristotele come gli studi sulla retorica in ambito italiano (di Francesca Piazza in particolare), Ricoeur sul fronte continentale, sebbene il contesto prevalente degli studi resti quello delle scienze cognitive di seconda generazione (quelle cioè che si sono distaccate dall'impianto dualista cartesiano di matrice chosmkiana e hanno sviluppato un paradigma interdisciplinare mettendo al centro la neurobiologia e gli studi comparati su cognizione umana e cognizione animale). La costruzione argomentativa di Ferretti in questo capitolo è particolarmente evidente nel seguire il passaggio da un paragrafo all'altro: se nel primo aveva introdotto il tema della comunicazione persuasiva nel secondo quello dell'*homo narrans* e nel terzo la questione della costruzione della narratività attraverso trama e temporalità narrativa nel quarto introduce un altro tema fondamentale per la sua tesi, quello dell'evento: l'evento e la sua categorizzazione costituiscono cioè la condizione della narratività anche solo linguistica. Si tratta poi di ricucire la nozione di persuasività e quella di narratività attraverso un paragrafo dedicato a narrazione e desiderio; per essere persuasiva, infatti, la narrazione deve essere coinvolgente e il trasporto emotivo è in effetti uno dei caratteri che ne determina il successo. Poiché per Ferretti l'evoluzione del linguaggio è trainata dalla selezione sessuale ancor più che da quella naturale la narrazione di storie emerge già come un elemento portante della selezione sessuale e non si può non ricordare, leggendo Ferretti e gli studi da lui presentati, come esempio letterario alto di selezione sessuale, al canto di Paolo e Francesca nell'*Inferno* di Dante e al riferimento al libro "galeotto" che leggevano i due amanti e che li ha spinti appunto a diventare tali.

La retorica appare dunque coprire un ambito molto più ampio di quello destinate dai sofisti e poi da Aristotele come spiega il paragrafo finale (prima delle conclusioni presenti alla fine di ogni capitolo). "Retorica adattativa" il titolo del paragrafo che introduce degli studi che mostrano, ad esempio con le ricerche di Kennedy, che la retorica è un tratto pervasivo della vita animale presente già da molto prima dell'avvento della specie umana sulla terra. È qui che emerge il valore adattativo della retorica legato alla capacità di persuadere che ha vantaggi evolutivi perché consente a chi è capace di persuadere di evitare

la violenza fisica come strumento per ottenere ciò che si desidera. Per Ferretti gli studi sulla retorica come un elemento presente in tutte le sue forme (epidittica eventi presenti; giudiziaria passati, deliberativa futuri) nei comportamenti di molte specie animali sono un tassello necessario per la costruzione della sua argomentazione, esse mostrano cioè, da un lato, la continuità della componente persuasiva, dall'altro, permettono di individuare i tratti specifici che emergono nella retorica umana; lasciando parlare Ferretti: "Aderire alla retorica adattativa è aderire a una prospettiva sintetica fondata su un modello teorico in grado di tenere insieme pratiche culturali e comportamenti adattativi. [...]. Una prospettiva sintetica di questo tipo è di grande importanza ai fini del discorso portato avanti in questo libro perché il linguaggio è esattamente il luogo in cui biologia e cultura vengono inevitabilmente a convergere" (p. 44).

Nel capitolo "Due modelli della comunicazione" Ferretti ribadisce anzitutto la necessità di affrontare la questione dei rapporti tra comunicazione animale e umana nel quadro della sua ipotesi secondo cui ciò che gli ha anzitutto differenziati e ha trainato lo sviluppo del linguaggio verbale nelle forme in cui noi oggi lo conosciamo è la narratività. A tale scopo Ferretti si confronta anzitutto con l'imprescindibile sistema di comunicazione dei cercopitechi per proporre a sua volta due modelli di analisi di tale forma di comunicazione, quello classico è quello secondo cui la comunicazione serve per trasmettere informazione, mentre l'altro, a cui aderisce, è quello pragmatico-retorico per cui appunto i segnali servono a far compiere determinate azioni a coloro a cui sono rivolti. Ferretti analizza i limiti di entrambi i modelli osservando che in entrambi il ruolo del ricevente è considerato irrilevante, la ricezione sembra, cioè, un processo meramente passivo sia che si tratti di ricevere l'informazione come nel primo modello, sia che si tratti di farsi manipolare da segnali con funzione persuasiva, come nel secondo modello. Anche questo capitolo è interamente costruito attraverso una discussione serrata dei modelli e delle ricerche di molti autori, dal modello matematico dell'informazione di Shannon e Weaver alle critiche rivolte a tale modello informativo applicato ai sistemi di comunicazione animale come gli alarm call, al modello manipolatorio della comunicazione animale, a partire da un articolo seminale di Dawkins e Krebs, fino alla critica che è stata svolta, ad esempio da Tomasello, alla unilateralità

della dimensione competitiva ossia dell'azione egoistica rispetto a quella cooperativa. Ferretti arriva infine nel terzo paragrafo a delineare una prospettiva integrata rispetto alle due prospettive, quella competitiva e quella cooperativa (ancora una volta abbracciando un punto di vista sintetico e superando la sindrome da aut aut che affetta tanti modelli teorici). Il vantaggio della sintesi tra modello manipolatorio e modello informativo (altruistico) della comunicazione viene spiegato mettendo l'accento sul ruolo del ricevente nel processo comunicativo. Diversi studi sostengono, cioè, che il ricevente si lascia persuadere a determinate condizioni che fanno riferimento a un elemento informativo del messaggio da lui giudicato veridico. L'influenza sul ricevente non è riducibile insomma alla manipolazione in contesti competitivi, ma deve essere considerata anche in quelli cooperativi, anzi sembra che, per quanto riguarda l'evoluzione del linguaggio, siano proprio i contesti cooperativi legati alla selezione sessuale quelli, come già osservato da Darwin, che appaiono legati alle prime forme proto-artistiche come danza e canto - e come Ferretti stesso arriva ad argomentare nel paragrafo finale del capitolo dedicato a "Linguaggio e selezione sessuale". In questo paragrafo trovano ampio spazio analisi di studi dedicati alla persuasione come elemento di coesione sociale e alla questione dello status sociale. Per quanto riguarda la selezione naturale, inoltre, Ferretti afferma che "Il riferimento al ruolo della selezione sessuale cambia il quadro di riferimento sulla natura del linguaggio. La selezione sessuale, infatti, si presta bene a dar conto del perché il linguaggio abbia assunto fin dalle origini la forma narrativa che, in questo libro, rappresenta il suo tratto di specificità rispetto alla comunicazione animale" (p. 79.) Anche su questo punto giova citare Dante che nel *Convivio* considerava la lingua l'origine della sua nascita in quanto essa era ciò che aveva unito i suoi generatori, cogliendo così con acutezza che senza un corteggiamento di tipo simbolico non è possibile unire due esseri umani - cosa che *mutatis mutandis* ossia riferendolo anzitutto a protolingue sostiene anche Ferretti servendosi degli studi di Geoffrey Miller e mostrando come questo e altri studi fanno emergere la narratività come origine seduttiva del linguaggio: per corteggiare e sedurre qualcuno, cioè, è necessario raccontare una storia. Quello che emerge con chiarezza è la contrapposizione tra un modello chomskiano, che nell'evoluzione filogenetica cerca la conferma del

primato della grammatica, e un modello che fa perno su comportamenti sociali complessi ossa il corteggiamento verbale, la narrazione di storie. Nei due capitoli successivi Ferretti adotta la prospettiva introdotta da Deacon affrontando la questione della co-evoluzione di mente e cervello. Nel terzo capitolo intitolato “Perché il cervello sociale non basta” adotta di nuovo il procedimento di mettere a confronto due tesi opposte nel dibattito sulla filogenesi del linguaggio per poi procedere a delineare una loro possibile sintesi: si tratta in questo caso da un lato della *Language First Hypothesis* di studiosi che si ispirano al costruttivismo di Bruner (Collins, Scalise Sugiyama), e affermano che le capacità narrative sono il prodotto non la condizione del linguaggio. Essi indentificano la capacità linguistica come capacità anzitutto di attribuire stati mentali e dunque fanno perno sulle teorie della mente, il *mindreading*, ossia la lettura della mente che ritengono essere riconducibili a un dispositivo cablato nel cervello, cosa secondo altri autori e secondo Ferretti stesso assai poco convincente. Dall’altro polo troviamo la *Narrative Practice Hypothesis* che alla prima si contrappone sostenendo che la pratica narrativa rappresenta “l’elemento costitutivo di ogni singolo atto di attribuzione intenzionale” dunque il costante sfondo comune degli atti intenzionali. Ferretti ribadisce anche qui che “è oggi il tempo di prospettive sintetiche in grado di tenere insieme ciò che dipende dalle architetture cognitive e ciò che dipende dalle pratiche sociali” (p.85). Quello che Ferretti critica della posizione culturalista della *Narrative Practice Hypothesis* di Hutto è che essa non ritiene la narrazione il prodotto dell’evoluzione biologica e non considera dunque che “la capacità di raccontare storie sia un adattamento biologico dovuto alla selezione naturale” (p. 87). La *Language First Hypothesis* appare invece problematica in quanto nega che si possa comprendere una narrazione a partire da un’immagine, nell’esempio di Scalise Sugiyama, citato da Ferretti, Gengis Kahn di fronte a un quadro rappresentante l’ascensione di Cristo non sarebbe in grado di comprendere quale storia si propone di raccontare il quadro. La strategia di Ferretti, di fronte a questa tesi che reputa per certi versi plausibile, è di individuare anzitutto elementi non linguistici, ma relativi all’architettura cognitiva che sottende ogni narrazione (non solo verbale, ma, come mostrerà nell’ultimo capitolo, anche e anzitutto pantomimica). La strategia standard per

mostrare che esistono delle architetture neurocognitive specificatamente legate a condizioni non linguistiche della narratività porta Ferretti a smarcarsi da un lato da una concezione di cervello sociale esclusivamente legato al *mindreading* e quindi troppo riduttiva rispetto alla struttura protonarrativa, dall'altro a separare linguisticità e narratività ricercando quelle che possono essere le basi neurobiologiche della categorizzazione narrativa di eventi. Tale indagine verrà compiuta nel quarto capitolo dedicato al cervello narrativo. In esso viene collocato cronologicamente il momento che porta alla creazione del cervello narrativo, nella nicchia olduvaiana, una fase del tardo paleolitico in cui la produzione di utensili ha fatto parlare diversi studiosi della nascita di una cognizione prospettiva (p. 118). Ferretti critica le tesi che collegano tale capacità alla capacità simbolica propria del linguaggio e individua invece due coordinate fondamentali come precondizioni della narratività, quella della navigazione nello spazio con il relativo senso della direzione e quella della navigazione nello spazio-tempo in quanto esse costituiscono le protoarchitetture della narratività; di tali capacità vengono indagate in un contesto comparativo i correlati neurali attraverso un'analisi ormai ineludibile in questo paradigma, quella dei casi clinici di persone che hanno avuto lesioni alle aree cerebrali deputate alla processazione di operazioni legate alla localizzazione e all'ancoraggio temporale. I risultati di tali analisi consentono a Ferretti di avanzare l'ipotesi che la competenza narrativa "sia governata dal Sistema triadico di radicamento e proiezione (STRP), un macrosistema funzionale composto dal *mindreading*, dal *Mental Time Travel* e dal *Mental Space Travel*. Egli passa poi a cercare conferme dalle neuroscienze dell'esistenza di tale dispositivo per mostrare come un sistema di questo tipo sia il candidato giusto per spiegare come vengono comprese e prodotte le storie. Se i componenti cognitivi alla base del cervello narrativo analizzati preesistono e sono presenti anche in animali non umani molto più antichi di noi sulla scala filogenetica ciò significa che essi erano originariamente adibiti ad altre funzioni, ossia per usare di nuovo la metafora di Ferretti, alla navigazione nello spazio fisico e sociale; viene allora corroborata l'ipotesi che l'evoluzione del linguaggio abbia potuto fondarsi sulla creazione di nuove funzioni per queste componenti, cosa che si addice a una ipotesi continuista dell'evoluzione biologica. Nell'ultimo capitolo "Storie senza

linguaggio” Ferretti introdurrà il tassello mancante alla sua teoria parlando della pantomima come prima forma di narrazione che ha posto le condizioni discorsive in senso ampio di cui si è poi avvalsa l’evoluzione del linguaggio verbale con la sua specifica narratività e con le successive capacità retorico-argomentative legate a una forma più sofisticata di persuasione. Egli afferma anche che un elemento caratterizzante di questa fase è la multimedialità ossia la convergenza di modalità segniche differenti in formato sia visivo che udivo, che coesistono nelle protolingue.

Di quest’ultima parte del modello di Ferretti va detto che essa si sarebbe con profitto potuta avvalere della riflessione di Giambattista Vico nella *Scienza nuova*. Si tratta infatti di un modello glottogenetico che considera la genesi del linguaggio umano il prodotto della originaria rappresentazione metaforica della realtà circostante in forma mitica da parte degli umani ancestrali che Vico ribattezza bestioni per sottolineare la connessione ancora forte con l’animalità a partire dall’apparato sensoriale ed emotivo. Nella spiegazione dell’origine del linguaggio di Vico il mito, che egli definisce una “picciola favola” ha anzitutto la forma di uno scenario narrativo che permea in modo originario ciò che viene percepito. Il mito fondativo a cui Vico fa riferimento nella *Scienza nuova* è quello che trae origine dalla percezione di una tempesta in cui i bestioni primitivi proiettano la loro affettività immaginando che essa sia una divinità adirata di cui essi hanno paura. La favola che viene inventata osservando il temporale è un mito fondativo che ha effetti performativi di carattere sociale: i bestioni immaginano che Giove sia arrabbiato con loro per la loro forma di vita promiscua (Vico parla in proposito dell’esercizio della Venere bestiale). Essi immaginano anche che Giove con il suo aspetto minaccioso espresso attraverso i tratti uditivi e visivi dei fulmini, dei lampi e dei tuoni stia imponendo loro un legame monogamico che viene realizzato attraverso l’istituzione del matrimonio. In questo contesto, dunque, il mito è sì narrazione, ma narrazione performativa in senso sociale: esso orienta fortemente dei comportamenti collettivi che sono al tempo stesso di tipo religioso e giuridico - come Vico spiega anche attraverso l’etimologia del termine Ius che è al tempo stesso la divinità e il diritto che con essa viene istituito. Il primo carattere poetico riferito appunto a Giove è come si accennava multimediale perché assume in sé tratti visivi ed acustici tipici del fenomeno

della tempesta. Al tempo stesso la comprensione del messaggio di Giove è anzitutto affidata a un'operazione ermeneutica che fonda il culto religioso, appannaggio esclusivo dei sacerdoti, i *patres* ossia i capofamiglia, in grado appunto di divinare, ossia di interpretare determinati segni naturali (anzitutto la tempesta) come voleri di Giove e degli altri dei. Interessante sottolineare alla luce del modello ferrettiano che Vico afferma che all'origine questa dimensione immaginativa e metaforizzante dei fenomeni naturali è prevalente ma non esclusiva. Sul piano dei significanti sensibili troviamo sia la dimensione visiva che quella acustica sebbene la prima sia all'inizio caratterizzante delle prime lingue "mutole", ossia mute, nel doppio senso di gestuali, ma anche simbolizzanti a livello della rappresentazione percettiva. Sul piano dei significati invece sebbene Vico affermi la prevalenza delle protolingue gestuali (che chiama lingue degli dei) prodotte dall'immaginazione e dalla carenza di capacità astrattive, egli sostiene però anche che la razionalità e i suoi segni specifici (convenzionali) sono già presenti fin dall'inizio sia pure in proporzione minima. Riferendosi ai diversi aspetti che assume la realtà simbolica umana Vico sembra dunque anche implicare che il cielo in tempesta non è sempre e solo percepito come Giove, ma anche ad esempio come un fenomeno naturale di cui si può cercare di trarre profitto o di cui si può provare a comprendere le cause. Ma il mito stesso esibisce una tensione tra la propensione dei bestioni a farsi manipolare da esso obbedendo a presunti comandi delle divinità e la tendenza a trovare delle vie di fuga: così Giove arrabbiato impone il matrimonio come superamento della promiscuità e i bestioni introducono in effetti tale istituzione, ma Giove viene anche rappresentato come ostinatamente infedele alla sua consorte Giunone - cosa che implica la proiezione sulla divinità delle pulsioni di chi lo ha creato, i bestioni al fine di legittimare le infrazioni alla fedeltà coniugale. Esiste dunque fin dalle origini una coesistenza tra la dimensione di verità attribuita al mito che costruisce una realtà simbolica stabile avvertita come più verace di quella naturale a cui si sovrappone e una dimensione razionale che fin dal principio pone al vaglio il mito e gli sottrae una fiducia totalizzante; per dirla con il modello di Ferretti, secondo il modello di Vico delle tre lingue che nascono insieme un barlume di vigilanza epistemica è presente fin dal principio sebbene essa progredisca con il prevalere di un tipo di segni convenzionali in cui si supera

il carattere iconico delle lingue mutole fatti di gesti, ma anche di oggetti e segni a cui è attribuito un senso che è spesso ambiguo, fluttuante e dunque nella sua densità avvertito come difficile da gestire. L'incremento della razionalità produce ciò che Vico chiama i "parlari convenuti" o le "lingue pistolari", che attraverso la produzione dei sistemi di scrittura alfabetici così come della geometria e dell'aritmetica rendono le menti più astratte ("assottigliate" nel linguaggio vichiano). Tuttavia l'idea di una multimodalità originaria che viene anche espressa da Vico con l'idea di una gemellarità di lingue e lettere consente di comprendere come le diverse tecniche semiotiche (anche quelle razionali della geometria e dell'aritmetica) sono state sperimentate anche in una fase molto precoce e hanno reso possibile l'evoluzione progressiva da una modalità prevalentemente iconica e visiva e una prevalentemente convenzionale e uditiva. Ciò senza che si possano escludere fasi di regressione come quella che Vico definisce ricorso storico che prodotto da una "barbarie della riflessione" ossia un eccesso di razionalità porta a forme di nuovo imbarbarimento che inducono l'umanità a ripercorrere dall'inizio lo stesso cammino. Sembriamo qui essere abbastanza lontani dal modello glottogenetico della competenza narrativa che non ha tra le sue ambizioni quella di cercare applicazioni di tipo etico-pedagogico. Ciononostante mi sembra che l'idea che all'origine dell'umanità ci sia una competenza narrativa che si esibisce in forme multimodali e che è radicata anzitutto nella percezione abbia anche evidenti implicazioni sul piano pedagogico, perché se quella narrativa è la dimensione simbolica più antica e radicata sarà probabilmente lì che andranno cercate condivisioni di esperienze inclusive in casi in cui l'accesso al linguaggio verbale e alle sue manifestazioni più razionali sia precluso e anche nel caso in cui la stessa competenza narrativa venga compromessa a livello neurocognitivo.

SARA FORTUNA

